

L'anticipazione del libro "Anima e cacciavite" del segretario del Pd

La sinistra deve fare autocritica ha dimenticato la giustizia sociale

di Enrico Letta

Negli ultimi anni ho pensato, e scritto, che una delle cause più profonde della crisi delle élite in Europa, in particolare dei partiti progressisti, sia stata la tendenza diffusa a disprezzare il disagio, derubricare il conflitto sociale a orpello novecentesco, vivere le disuguaglianze come il prezzo da pagare, apparentemente minimo, di fronte alle opportunità, apparentemente infinite, della globalizzazione e dell'apertura.

È stato il nostro abbaglio storico, su cui tutti dobbiamo fare autocritica. Primo, perché abbiamo permesso che la risposta ai bisogni legittimi di protezione fosse appannaggio esclusivo della destra populista. Secondo, perché, quasi vergognandoci di pronunciare l'espressione «giustizia sociale», abbiamo smarrito l'aspirazione stessa al progresso, non vedendo che intorno a noi si consumava invece un regresso. Meno lavoro, meno opportunità di crescita, meno speranza, meno figli, meno empatia verso le difficoltà, meno solidarietà verso gli ultimi e i disperati.

Proprio oggi che tutto è ancora più accelerato dobbiamo recuperare in fretta il tempo perduto e porre la riduzione delle disuguaglianze e la prossimità verso i bisogni della persona e della comunità al centro della nostra azione politica. Cosa significa essere progressisti, altrimenti? Dov'è l'anima, di cui parlavo prima? In fondo, dice Filippo Andreatta, «rimangono i nemici di sempre da sconfiggere (le 4 P): povertà, privilegi, pregiudizi, paura. Sono ancora gli stessi nemici del Risorgimen-

to, Resistenza e Costituente».

Cambiano le epoche storiche ma la nostra missione, la nostra anima, deve essere la medesima. Se non dimostreremo, a chi fa fatica a vivere e a adeguarsi al cambiamento continuo, che la politica si concentra proprio sul rendere possibile la convivenza non traumatica con questi nemici, il cammino diverrà sempre più impervio. Non è facile trovare gli strumenti, le soluzioni, perfino le parole giuste. Quel che è sicuro è che bisogna cambiare noi stessi, nella testa e forse anche nel cuore.

[...]

Perché, per avere occhi capaci di guardare oltre, bisogna andare al di là delle strade battute, per qualcuno al di là delle convinzioni di una vita, delle correnti di pensiero spazzate via dal vento del cambiamento dell'ultimo decennio, delle appartenenze per filiere politiche superate dalla storia. Ecco perché ho usato Emmanuel Mounier e l'appello [nel volume sulle ansie Novecento, ndr] a non aver paura della macchina. Potremmo aggiornarlo e dirci che la vera sfida è battere «la paura del secolo XXI». E potremmo anche convenire che la sfida non è impossibile, se la affrontiamo, appunto, con occhi che sappiano guardare oltre, con lo spirito di chi sa immerdersi nelle ansie e nelle fragilità dell'altro, con la creatività e la competenza di chi sa vedere prima e costruire poi soluzioni nuove; con la pazienza necessaria per accompagnarci tutti per mano, senza voltare lo sguardo di fronte allo studente che si è disconnesso o al cinquantenne che ha perso il lavoro.

Per fare questo salto di paradigma, emotivo prima ancora che culturale e politico, dobbiamo però evitare di aggirare un dibattito se-

rio sul fallimento del «modello della locomotiva e dei vagoni». E capire perché quella impostazione, talvolta sostenuta con le migliori intenzioni, abbia alla fine fallito, in particolare in Italia e in Europa, creando storture e distorsioni che impiegheremo tempo, forse anni, a correggere radicalmente. La locomotiva, si sa, è la parte più importante del convoglio. Anzi, è la parte su cui lavorare e investire. Se la locomotiva è potente, il più è fatto. Più la locomotiva va forte, più efficacemente trascina dietro di sé il resto del convoglio. Questo paradigma, negli ultimi tre decenni, è stato declinato in modo massivo, perfino fideistico, sia nei modelli di sviluppo economico (soprattutto territoriale), sia nelle relazioni all'interno della società. In Italia forse più che altrove.

[...]

Conosco fin troppo bene l'obiezione. In una comunità complessa - si dice - esistono meccanismi redistributivi interni e reti di protezione che tutelano chi rimane indietro. È stato, sia pure parzialmente, vero a lungo. Oggi non è più così. Oggi in tutto il mondo, se hai soldi, hai più opportunità di prima. Puoi spostare il tuo capitale legalmente fuori dal Paese, puoi agevolmente stabilire la sede fiscale della tua attività all'estero. Puoi scegliere di spostarti, fisicamente o anche solo giuridicamente, in modo semplice. Ci sono addirittura Paesi che mettono all'asta la cittadinanza, che promettono mari e monti se decidi di pagare le tue tasse da loro. In altri termini, chi ha il privilegio economico ha il privilegio di separare il suo destino individuale da quello del proprio Paese. E se il Paese affonda può salvarsi. È un discorso che fin troppo bene si addice all'Italia, ma che vale per molte altre democrazie,

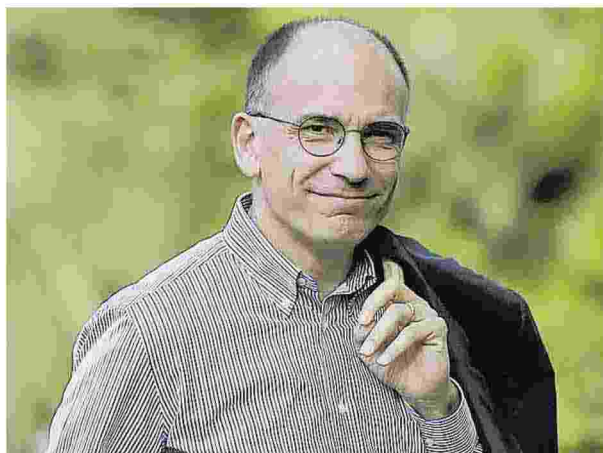
non a caso esse stesse in crisi. E la conseguenza più diretta di una globalizzazione che sta creando una nuova élite mondiale che si riconosce vicendevolmente nel cogliere opportunità senza precedenti.

Un'élite globale più larga e composta di quella identificabile col cosmopolitismo di un tempo. Ma pur sempre élite: minoranza nella società, maggioranza nella proprietà e nella disposizione degli asset e dei mezzi finanziari. Il proble-

ma è che questa élite globale, cosmopolita e colta, rischia non solo, come dicevo, di staccarsi sempre di più dal proprio Paese, ma anche di difendersi da esso, anziché porsi il problema di come contribuire alla sua salvezza.

Di certo continuare a perpetuare squilibri sottrae linfa e vitalità alle nostre comunità. Ne risentono tutti, non solo gli ultimi, e ciò dovrebbe suggerire alle élite, alla locomotiva, che l'unico vero modo per far procedere a una buona velocità il treno è accettare una

volta per tutte che la riduzione delle disuguaglianze - vecchie e nuove, sociali e territoriali, generazionali e di genere - non è più soltanto una sacrosanta questione di giustizia sociale, ma un motivo di convenienza per tutto il Paese, a partire dalle sue classi dirigenti. Perché se il treno deraglia le conseguenze sono gravi per tutti e a rischio ci sono non i privilegi di una parte, ma la sopravvivenza dell'intero sistema della democrazia così come l'abbiamo conosciuto nell'ultimo secolo. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro



Anima e cacciavite

Esce domani in libreria il volume di Enrico Letta "Anima e Cacciavite. Per ricostruire l'Italia" edito da Solferino

▲ Segretario

Enrico Letta, 54 anni ex premier. Dopo le dimissioni di Nicola Zingaretti ha lasciato la prestigiosa SciencesPo di Parigi per guidare il Pd. "Anima e cacciavite" è il partito che vuole costruire

I partiti progressisti hanno disprezzato il disagio e vissuto le disuguaglianze come il prezzo da pagare per la globalizzazione

Un abbaglio storico. Se non riduci le disparità e non metti i bisogni delle persone e della comunità al centro della politica, dov'è l'anima?

Come dice Filippo Andreatta i nemici da sconfiggere fin dal Risorgimento sono le 4 P: povertà, privilegi, pregiudizi e paura

Non possiamo investire solo sulla locomotiva. Se il treno deraglia le conseguenze sono gravi per tutti. E rischia anche la democrazia

